

# Apri gli occhi di Nicola Lombardi

Il trillo si fece largo, a poco a poco, fra le nebbie informi e pastose del sogno, come una grossolana punta di trapano contro un muro che resiste ai primi cauti assalti, ma che poi, inevitabilmente, si sfalda in un vortice polveroso. Le palpebre di Vanni si sollevarono di scatto, lasciando che le pupille si colmassero di quel buio gremito di puntolini colorati di cui la stanza sembrava pullulare. Colpi ritmici e concitati riverberavano attraverso il materasso per risalire a rimbombargli nelle orecchie, come se il suo cuore fosse cucito all'interno del cuscino. Cosa lo aveva svegliato?

Tutte

le illazioni che gli erano fiorite nella testa durarono il tempo

intercorso fra l'affievolirsi di uno squillo e l'esplosione del successivo. Nel silenzio che stagnava nella casa, quel suono metallico, perentorio, aveva il potere di penetrare fino in fondo

all'anima, affogandola in una paura senza nome. Il telefono? A quell'ora? Ma del resto, che ore erano? A Vanni pareva di essersi

appena coricato, ma sapeva che la percezione del trascorrere del

tempo notturno l'aveva sempre ingannato.

Altri

squilli, insistenti. Voltò il capo verso la moglie, distesa al suo

fianco sotto due strati di coperte, quasi potesse vederla in

quell'insondabile oscurità. Meglio alzarsi, prima che Lucia si svegliasse. Poveretta, non stava molto bene. Doveva essersi presa una brutta influenza. Le aveva misurato la temperatura, prima di mettersi a letto. Trentotto e quattro. Non eccessiva, per una persona di robusta costituzione. Ma abbastanza debilitante per una donna che sfiorava l'ottantina. Vanni era stato tentato di chiamare la guardia medica, però Lucia stessa gli aveva detto di lasciar stare: ci avrebbero pensato il mattino dopo, se già una buona tisana e una notte di sonno non avessero provveduto a rimetterla in sesto.

Ma quel telefono, maledizione!... Non accennava a placarsi. Doveva essere qualcosa di veramente urgente.

Se avessero avuto figli, allora avrebbe pensato senz'altro a qualche preoccupante emergenza da parte loro; ma non avendone, proprio non gli riuscì di immaginare chi potesse chiamarlo quando ancora non si vedeva un solo pallido accenno di luce filtrare tra le fessure delle tapparelle.

Di malavoglia, facendo appello a tutte le forze che il suo corpo ossuto

potava racimolare dopo quel brusco risveglio, Vanni spinse le  
gambe  
fuori dalle coperte, infilò i piedi nelle pantofole – che  
metteva  
sempre nello stesso punto, così da ritrovarle subito con  
geometrica  
precisione, anche senza vederle – e si consegnò all'aria  
fredda  
che gli gelò il velo di sudore fra pelle e pigiama.

Il  
percorso fino alla porta era un tragitto sicuro. Otto passi  
(tre a  
destra, ancora tre a destra, e due a sinistra). Quindi allungò  
la  
mano, e la maniglia ripose fedele alla sua stretta. Aprì,  
scivolò  
nel corridoio, e subito si richiuse la porta alle spalle,  
prima che  
un nuovo trillo si infilasse nel pertugio per volare addosso a  
Lucia  
e strapparla al sonno.

Ora  
il suono era decisamente più forte, e Vanni lo sentì  
rimbalzare  
dentro il cranio, da un lato all'altro, come una pallina di  
gomma.  
Sbuffando, avanzò di cinque passi facendo strisciare i  
polpastrelli  
della mano destra lungo la parete (non troppo in alto, per  
evitare di  
colpire un quadretto posizionato esattamente a metà del  
percorso).  
Una volta raggiunto il salottino, lasciò che le dita

trovassero l'interruttore, schermandosi con l'altra mano gli occhi per proteggersi dal giallore elettrico che gli piovve addosso dal lampadario. Subito sprofondò nella sua poltrona. Accanto al tavolino rotondo. Quello sul quale il grosso telefono grigio lo stava chiamando. Gli squilli lo rintronavano, doveva interromperli all'istante. Sollevò ansante la cornetta e se la portò all'orecchio.

«Sì,  
pronto...?» rantolò.

All'altro capo udì dapprima solo un fruscio ronzante. Attese qualche istante, poi riprovò: «Pronto? Chi è?»

Allora, in mezzo al brusio crepitante generato da un disturbo sulla linea, si fece strada una voce. Confusa, all'inizio. Quasi impercettibile. L'uomo aggrottò la fronte, stringendo più forte la cornetta come se la pressione delle dita potesse migliorare la qualità della comunicazione.

«Vanni...  
caro...»  
udì. «Sono  
io...»

Il

cuore mancò un battito. «Pronto?» disse ancora, sentendosi inevitabilmente stupido. «Chi parla?» Una parte del suo cervello –

quella che solitamente non gli piaceva ascoltare, perché aveva quasi

sempre ragione – aveva riconosciuto quella voce. Però non era possibile. Nella maniera più assoluta, *non era possibile*.

Per cui, rimase aggrappato con tenacia al proprio lato più razionale, nonostante lo sentisse particolarmente fragile, a quell'ora della notte.

Ma

il soffio freddo della paura articolò due semplici parole che la

cornetta scoccò a trafiggergli il cervello. «*Sono Lucia*».

A

quel punto Vanni si ingobbì sulla poltrona, afflosciandosi come un

sacco di sabbia gettato in un angolo. «Cosa... come...?»

Tra

le scariche elettrostatiche, la voce di donna all'altro capo continuò a infierire, seppure con infinita dolcezza. «*Sono Lucia, amore. E sono morta. Mi dispiace. Davvero tanto, mi dispiace.*

*Ma ti volevo parlare un'ultima volta. Ti volevo avvisare...»*

Vanni

aprì e richiuse le labbra più volte, sentendosi immerso in

un'aria  
sempre più densa. Un calore innaturale aveva costretto ogni  
poro  
della sua pelle a secernere goccioline che all'istante si  
rappresero in una patina ghiacciata. La poltrona oscillava, e  
ruotava. E la cornetta che gli si era incollata addosso, fra  
mano e  
orecchio, aspettava che la sua lingua formulasse una frase,  
qualcosa  
di pertinente, qualcosa di ragionevole. Ma la sua mente aveva  
smesso  
di collaborare.

«Non...  
non puoi... essere tu...» balbettò. «Tu sei... di là, a letto...»

La  
voce (la voce *di*  
*Lucia*,  
inconfondibilmente) non ebbe esitazioni: «Là  
*c'è solo il mio corpo, ma tu non ti devi fidare. Quel corpo è*  
*morto. Io non sono più là dentro...»*

E  
a quel punto accadde qualcosa che gli strappò un gemito e gli  
contrasse le dita artigliate a un bracciolo della poltrona.

Un  
rumore, dal corridoio. Un cigolio ben noto. La porta della  
camera da  
letto... Si era aperta. Qualcuno stava camminando.

In  
fondo, avrebbe dovuto sentirsi sollevato. Sua moglie si era  
svegliata, alla fine. Non avendolo trovato al suo fianco, si  
era  
alzata. Forse lo aveva sentito parlare, e adesso stava venendo  
a  
controllare. Tutto normale...

Invece,  
un terrore senza nome gli avvizzì l'anima.

*«Non  
fidarti, ti dico!»*  
incalzò la voce di Lucia dalla cornetta. *«Quella  
che sta arrivando non sono io! Non devi guardarla! Chiudi gli  
occhi!  
Non sono io!...»*

Vanni  
provò una fitta al torace. Tutto il suo corpo pareva  
intorpidito.

*«Chiudi  
gli occhi!»*

I  
passi in corridoio, lenti e strascicati, erano giunti quasi  
all'altezza della porta del salotto. Presto avrebbe visto...  
*Chi?*

*«Chiudi*

*gli occhi!»*

Un  
fruscio di ciabatte, un respiro roco.

E  
a quel punto l'uomo cedette alla valanga delle emozioni. Serrò  
gli  
occhi, più forte che poté, stringendo i denti. Rimase così,  
immobile, la cornetta premuta contro l'orecchio, il cuore  
impazzito, un tremito diffuso a fior di pelle... finché un  
fruscio  
segnalò l'apparizione della donna (*Lucia,*  
doveva  
*essere lei!*)  
sulla soglia del salotto.

Vanni  
continuò a tenere le palpebre abbassate, solo vagamente  
consapevole  
di apparire patetico agli occhi della moglie. Ma l'eco delle  
parole  
iniettate in lui dalla voce al telefono non voleva saperne di  
liberarlo, e la suggestione di quelle ultime tre parole lo  
teneva  
prigioniero.

Passi  
lenti – i passi di un corpo stanco, grosso, appesantito dagli  
anni –  
gli si avvicinarono, e con essi anche quel respiro affaticato  
e  
ruvido che credeva di riconoscere. Si aspettò che la moglie

gli  
domandasse cosa diavolo stesse mai facendo, lì, a quell'ora,  
attaccato al telefono, gli occhi chiusi. Era forse sonnambulo?  
O era  
uscito di senno?

Invece,  
a poco meno di un metro da lui, la voce di Lucia gli fece  
rattrappare  
la cute.

«Apri  
gli occhi».

La  
donna al telefono non esitò: «*Non  
farlo, ti prego! Non sono io! Io sono morta!*»

«Apri  
gli occhi!» ripeté perentoria la donna che si trovava davanti  
a  
lui, e che doveva essersi ingobbita per farsi più vicina.  
Avvertì  
con una punta di ripugnanza l'odore del suo alito, acre di  
medicinali.

«*Non  
guardala, non sono io!*»

Troppa  
tensione. Non avrebbe potuto reggerla oltre. Doveva decidersi.

L'urlo

che già da un po' gli urgeva in gola prese corpo e forza, gonfiandosi in lui come un grosso serpente fatto d'aria e paura.

«Apri  
gli occhi!»

E  
allora a Vanni sembrò di esplodere, di infrangersi contro una cometa  
nera. Aprì la bocca. Uno strillo silenzioso gli graffiò le pareti  
interne della gola, e mentre un sibilo dentro la sua testa saliva ad  
altezze vertiginose non poté più trattenersi. Spalancò gli occhi,  
e...

Tutta  
la cacofonia interiore che lo aveva martoriato fino a quel momento si  
dissolse all'istante, e attorno a lui fu di nuovo buio, e silenzio.

Rimase  
in ascolto, i sensi elettrizzati pronti a captare il minimo stimolo,  
il minimo suggerimento. E non gli volle molto per rendersi conto di  
essere disteso nel proprio letto. D'istinto sporse un braccio sulla  
destra, incontrando subito il corpo di sua moglie. Sospirò, e

sorrise. Un sogno. Non era stato che un orribile sogno. E che altro  
mai avrebbe potuto essere?

Mentre

il cuore andava rallentando la sua corsa fece strisciare una  
mano

fuori dalle coperte e la portò tastonando al volto di Lucia, che  
riposava su un fianco, rivolta verso di lui. Le accarezzò  
amorevolmente una guancia, e lei mugolò. Forse l'aveva  
svegliata.

Poco male, non avrebbe faticato a riprendere sonno. Era bello  
sentirla ancora lì, accanto a lui. Anche la donna, lentamente,  
allungò una mano, raggiungendo con delicatezza il viso del  
marito.

Vanni

continuò a sorridere, nel buio, gli occhi aperti  
sull'oscurità. E

per non guastare quell'attimo di infinita tenerezza scacciò da  
sé

l'idea, davvero molto fastidiosa, che la guancia di Lucia  
adesso

fosse troppo fredda. E lo erano anche le sue dita, ruvide,  
secche,

che adesso gli scorrevano gelate lungo la gota sinistra...

Con

un fruscio di lenzuola e camicia da notte, Lucia gli si portò  
più

vicina, nella più totale oscurità. Produsse un rumoretto  
risucchiante nel separare le labbra e muovere la lingua  
inaridita;

quindi sussurrò tre semplici parole: «*Apri*

*gli occhi...»*

E il cuore dell'uomo rotolò nell'abisso.

